

Il futuro a colori

Carissimi amici,
"Il Signore vi dia pace"

Una delle iniziative del periodo natalizio della nostra Associazione, è stata la mostra fotografica: **"Il futuro a colori"** che aveva per tema i bambini e la donna in Africa, realizzata a Roma dal 18 dicembre 2008 al 6 gennaio 2009. Una bella manifestazione con tanta partecipazione, che ci ha permesso di riflettere e di sognare...

Il giorno dell'inaugurazione ho avuto modo di dire che, pensando all'Africa, sembra strano parlare di futuro a colori! Tutti sappiamo quanto sia poco colorata la situazione africana da tantissimi punti di vista... Per molti paesi africani tutto sembra nero (non solo il colore della pelle che fa la loro bellezza), ma specialmente le condizioni di vita e di salute e l'avvenire delle giovani generazioni. Si direbbe un continente senza speranza... Eppure, gli scatti della nostra mostra, ci hanno mostrato visi bellissimi, sguardi profondi e una danza di colori.

Noi del Se.A.Mi. e tante altre persone sensibili, vogliamo sperare per l'Africa, per i nostri bambini, un futuro a colori secondo il tema della nostra mostra. Questo futuro si realizzerà anche con la nostra azione, con la nostra sensibilità operosa e con il nostro amore per chi nella vita è meno fortunato.

Ho continuato dicendo che personalmente, io Elisa:

Sogno un enorme arcobaleno che solchi i cieli ed avvolga dei suoi colori tutti i popoli della terra. Un arcobaleno formato da tante braccia, tante mani, bianche e nere, che levandosi, da un estremo all'altro del cielo e congiungendosi, possano formare l'arco colorato della speranza per un futuro senza guerre, senza povertà degradante, senza crimini... senza bambini morti per la fame o per malattie curabili, senza donne sfruttate e umiliate.

Sogno la cultura della solidarietà e dell'amore che ci renda tutti fratelli nella gioia di colorare insieme, senza distinzioni di razze, di popoli o di religione, il grande arcobaleno della pace e dell'amore dentro il quale potrà ancora nascere il Bambino di Betlemme per dire a tutti gli uomini che sono amati da Dio.

Allora, per quando avverrà tutto ciò, **Sogno** le grandi braccia di Dio che, con le nostre, formeranno il grande arco colorato che solca il cielo, e le sue lacrime di gioia imperlare, come diamanti africani, il nostro arcobaleno per renderlo prezioso del suo amore che, unito al nostro, ci offrirà un futuro a colori che, come due grandi ali, avvolgerà l'umanità in un abbraccio di tenerezza e di amore, dicendo a ciascuno dei suoi figli senza alcuna distinzione: *"Tu sei il mio figlio prediletto"*.

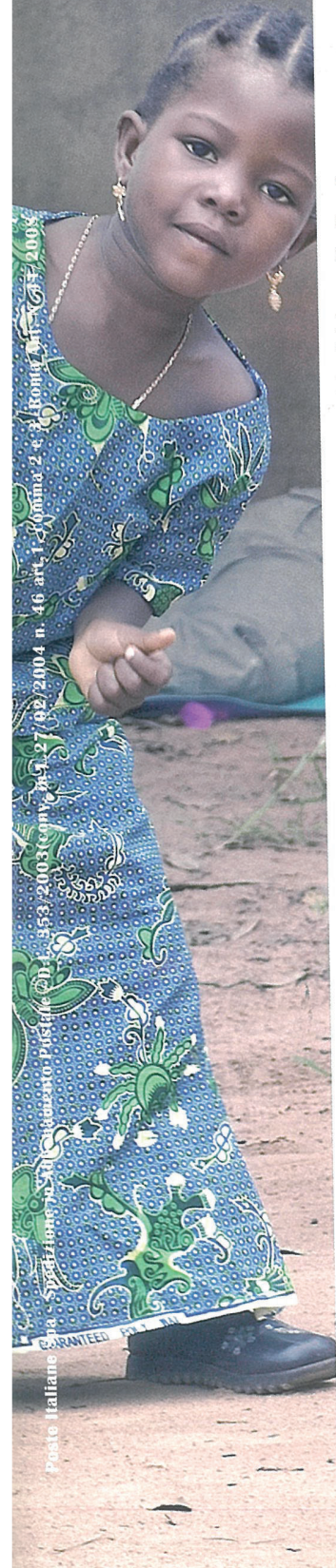
La nostra Associazione è in cammino per realizzare questo sogno, ed uno degli strumenti che ci siamo dati da diversi anni, è il nostro modesto periodico: **Amici per la Missione**. Tanti di voi, testimoni delle origini e del nostro cammino, hanno visto il giornale evolvere, sia come veste tipografica, sia come contenuti. Ora vogliamo fare un ulteriore passo per invitare tutti i nostri lettori ad allargare gli orizzonti della riflessione aiutati dai contributi che alcuni di noi ci offriranno.

Per questo abbiamo pensato di proporre delle rubriche a tema su argomenti diversi, che verranno affrontati continuamente, come: **Voci dall'Africa; Culturafrica; Mondialità; Ferite dell'Africa; Libro del Mondo, ecc.**

L'Editoriale cercherà di presentare "l'infinitamente piccolo" **Francesco d'Assisi**, fratello universale e grande innamorato di Dio e dei poveri.

Certa che questo nostro sforzo sarà accolto favorevolmente da tutti voi, vi esprimo tutta la mia riconoscenza e vi saluto di cuore.

Suor Elisa Carta
Francescana



Proate italiane
Garantite



Intervista a Sr Monique KIEDREBEGO Koupela – Burkina-Faso

Qual è la tua missione nella fraternità di Bâatenga-Koupela dove vivi attualmente?

Ho la responsabilità del foyer Santa Chiara che accoglie 51 ragazze per quest'anno scolastico 2008-2009. Lo scopo di questo foyer, è quello di offrire un ambiente propizio per gli studi a ragazze orfane o nel bisogno in modo che possano accedere agli studi e ricevere educazione e formazione umana e spirituale.

Mi occupo anche di un gruppo dei bambini del Se.A.Mi. e sono, allo stesso tempo, assistente della Superiora Regionale.

Quale impatto, quale testimonianza dà la tua fraternità nel contesto sociale nel quale è inserita?

Siamo a servizio di ogni uomo, più particolarmente dei più poveri!

I poveri che vengono da noi trovano accoglienza e ascolto; in ciò siamo ben riconosciute per questo moltissimi sono attirati nella nostra casa.

Accogliamo tutti senza distinzione di rango, d'etnia e di religione.

Da più di 10 anni la nostra Associazione Se.A.Mi., aiuta tanti bambini di Bâatenga-Koupela. Puoi fare un piccolo bilancio di questi dieci anni ed esprimere le tue riflessioni su questo lavoro-missione che viviamo insieme a servizio dei nostri fratelli e i poveri?

Dirò, in qualche battuta, che l'impatto delle adozioni a distanza del Se.A.Mi. in questi dieci anni, è visibile in tutta la regione di Koupela, esse hanno permesso:

- l'accesso a scuola a molti bambini che, senza ciò, sarebbero rimasti a trascinarsi nei quartieri e nei villaggi;
- il miglioramento delle condizioni di vita dei bambini orfani e di tanti altri bambini vulnerabili accompagnandoli nel loro sano sviluppo.

A titolo di esempio posso dire che, ai nostri giorni, abbiamo dei ragazzi all'Università di cui 3 ragazze; alla scuola d'infermiere professionali (1), alla scuola agraria (1); alla scuola di preparazione degli insegnanti (1) ecc. Un ragazzo ha finito il suo ciclo uni-

versitario con la laurea ed è ora alla ricerca di un lavoro. Diversi ragazzi e ragazze hanno terminato la loro formazione professionale nei diversi mestieri. Cinque ragazzi e una ragazza si trovano nelle case di formazione al sacerdozio e/o alla vita religiosa e, per finire, abbiamo la gioia di contare diversi sacerdoti tra i ragazzi che hanno potuto beneficiare dell'aiuto dell'Associazione.

Ho potuto constatare con soddisfazione lo spirito di solidarietà contagiosa che si vive dopo aver beneficiato dell'aiuto del Se.A.Mi. in quanto gli aiutati, a loro volta, aiutano i più piccoli e poveri.

Nella tua missione presso i bambini, i giovani, i poveri, trovi un'espressione concreta della tua consacrazione a Dio alla maniera di Francesco d'Assisi?

Sono veramente felice di servire il Signore, alla maniera di San Francesco, attraverso questa mia missione in questo contesto sociale. Nel mio servizio ai piccoli ed ai poveri, imparo ogni giorno ad abbandonarmi a Dio per ricevere tutto da Lui.

Seguendo il Cristo, consegno la mia vita nella missione che mi è stata affidata e ricevo molto dai poveri.

Altre riflessioni libere?

Figlie di San Francesco, noi siamo conosciute e riconosciute in questo nostro servizio per i più piccoli e poveri. Voglio dire un grande «grazie» all'Associazione e a tutti i suoi partner: adottanti, volontari e benefattori in quanto è proprio per merito di tutti voi che qui possiamo affrontare la sfida di dare un aiuto concreto agli orfani ed ai più poveri che sono gli amici del Signore. Personalmente sono testimone di molte meraviglie che certi vivono nel loro ambiente, al di là della sofferenza. Vi trasmetto il loro attaccamento, il loro affetto e la loro comunione nella preghiera a qualunque religione essi appartengano.

Un grazie particolare a Sr Elisa per il suo impegno ed il suo sforzo costante.





GASTON KABORÉ: il cinema africano ritorna al futuro



Gaston Kaboré, foto di Erma Beumers

Se per un intellettuale del calibro di Hegel aveva senso un'espressione come "l'Africa non ha una Storia", troppo spesso ancora oggi il paradosso si ripete e l'immagine dell'Africa è relegata a un eterno presente fatto di miseria, di catastrofi naturali e umane, di emergenze umanitarie. Una visione limitata e limitante che si applica sovente anche alle espressioni artistiche e culturali, dunque al cinema. Il cinema africano, nato all'inizio degli anni Sessanta all'indomani delle Indipendenze dal colonialismo europeo, ha avuto il compito ed il merito di capovolgere questo punto di vista: riappropriarsi dell'immagine di sé per raccontare la propria storia e insieme per immaginare l'Africa del futuro.

Tra i tanti registi africani più affermati internazionalmente, forse l'esempio del burkinabè Gaston Kaboré è quello più adatto per esemplificare un cinema in cammino, che non si stanca di attingere alle radici della propria cultura pur non perdendo mai di vista la capacità di immaginare un futuro diverso e un mondo fatto di scambi e di solidarietà interculturale. Con la sua attività instancabile, Kaboré è davvero un cineasta da additare ad esempio e ci sta particolarmente a cuore anche per la sua recente vicinanza all'Italia: nel dicembre 2007 era a Roma ospite del festival Panafricana, che gli ha dedicato la retrospettiva e la sezione Lezioni di cinema; nel dicembre 2008 è tornato a Roma per partecipare ad un convegno su "Cinema e politica nell'era della globalizzazione", organizzato dall'Università Roma Tre; ed ora è in libreria il libro da lui scritto assieme al regista Enzo d'Alò (La gab-

bianella e il gatto) e allo scrittore per ragazzi Pierdomenico Baccalario: Il principe della città di sabbia (Mondadori). Un'esperienza, quella del libro, che è in realtà il primo passo di un progetto in fieri, che dovrà portare Kaboré a un film di animazione realizzato con Enzo d'Alò e poi a un nuovo lungometraggio.

Ma facciamo un passo indietro per ricostruire il suo percorso umano ed artistico. Gaston Kaboré è nato a Bobo Dioulasso (Burkina Faso) nel 1951. Dopo studi storici in patria presso il Centre d'Etudes Supérieures d'Histoire de Ouagadougou, Kaboré ha proseguito la sua formazione a Parigi. Negli stessi anni attraverso l'opera del regista senegalese Sembène Ousmane ha scoperto il cinema africano, concretizzando i suoi interessi nella frequenza dell'Ecole Supérieure d'Etudes Cinématographiques. Ha studiato storia a Parigi per poi rientrare in Burkina Faso, dove è stato direttore del Centre National du Cinéma e docente all'Institut Africain d'Education Cinématographique (Inafec). È stato tra i primi cineasti burkinabè a produrre un lungometraggio. Con il fortunato Wend Kuuni (1982), seguito dal sequel Bud Yaam (1997), Kaboré ha contribuito al lancio di una nuova onda cinematografica africana di film ambientati in un contesto rurale, spesso storie di formazione, ricche di riferimenti alla tradizione orale. Autore di numerosi documentari, Kaboré ha dedicato molte energie alla diffusione e alla promozione del cinema africano, all'interno all'esterno del continente, in qualità di segretario generale della Fédération Panafricaine des Cinéastes (Fepaci). Storico oltre che regista,

Gaston Kaboré è autore di film straordinariamente poetici e particolarmente attenti alla valorizzazione della tradizione orale, come Wend Kuuni che lo fece conoscere al Festival di Cannes, dove ha tenuto nel 2007 una Master Class.

Gaston Kaboré è affetto da una malattia rara agli occhi, ma con ammirevole coraggio professionale ed umano sta affrontando questa condizione personale, particolarmente devastante per un regista cinematografico, trasformandola in una nuova occasione di impegno professionale e umano. Kaboré ha infatti fondato a Ouagadougou una scuola di cinema, "Imagine", che dirige con passione, generosità e inventiva. Un'iniziativa coraggiosamente creativa nata in un paese che per progettare il proprio futuro vivibile, chiede "il pane e le rose". Kaboré con "Imagine" propone infatti un modello di "Africa in piedi", che guarda oltre il presente e investe sulla cultura, sulla formazione, su una transizione possibile tra l'oralità tradizionale e la multimedialità globale. Se grazie alla sua scuola Kaboré continua a formare le nuove leve del cinema africano (e molti dei suoi giovani allievi parteciperanno come maestranze al film di animazione di d'Alò, dopo aver ricevuto un'adeguata formazione tecnica), l'impegno nella formazione e nella didattica non lo distoglie dalla sua vena creativa, tanto che uno dei suoi sogni nel cassetto – come ci ha rivelato – sarebbe quello di realizzare un film di fantascienza africano, a metà strada fra l'epoca faraonica e Matrix...

Per maggiori approfondimenti: <http://www.cinemafrica.org/spip.php?article764>



ASPETTI ECONOMICI DELLA GLOBALIZZAZIONE

L'età della globalizzazione si caratterizza per un incremento delle relazioni economiche di tipo commerciale, finanziario e produttivo che coinvolge l'intero pianeta. Infatti, sono cresciuti a dismisura i mercati delle merci e dei capitali, e le grandi imprese multinazionali sono sempre più le protagoniste degli scenari nazionali ed internazionali, con un'accumulazione di ricchezza superiore a quella posseduta da molti paesi anche sviluppati. Classificando multinazionali e paesi secondo la ricchezza (espressa in fatturato per le prime e in PIL per i secondi), si ottiene che nei primi 100 posti ci sono ben 48 multinazionali¹. Grazie al loro potere economico, esse possono influenzare le decisioni delle Istituzioni Internazionali, quali la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, l'Unione Europea e l'Organizzazione Internazionale del Commercio.

Una sintesi di ciò che accade nel mondo globalizzato potrebbe essere la seguente: i tassi di crescita dei flussi finanziari internazionali superano di gran lunga quelli dei flussi commerciali internazionali; quest'ultimi poi sono superiori a quelli del reddito nazionale. Secondo il World Economic Outlook (aprile 2007) del Fondo Monetario Internazionale, nel 2006 il volume della produzione mondiale è cresciuta ad un tasso del 5,4%, mentre le esportazioni insieme alle importazioni sono cresciute quasi il doppio ad un tasso del 9,2%. Tale situazione ha importanti ricadute in diverse ambiti. Si assiste ad una "finanziarizzazione" del processo produttivo, per cui di fronte alle esigenze di redditività alta e in tempi brevi da parte dei

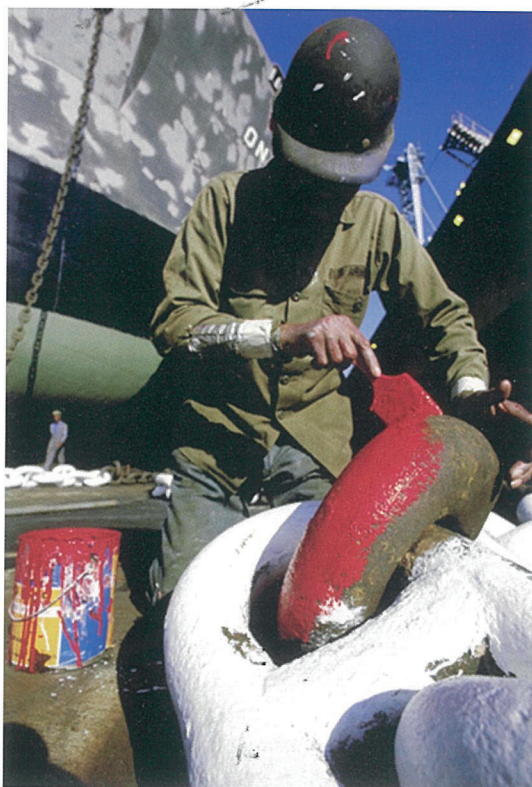
proprietari delle quote del capitale delle imprese, grandi e piccoli risparmiatori, il lavoro deve rispondere in tempi brevi, in modo efficiente ed efficace. Quindi la flessibilità del lavoro spesso si traduce nella capacità di adattamento dei lavoratori alle richieste del capitale in termini di incessante profittabilità. Grandi capitali si muovono per il mondo senza vincoli di sorta, in ragione della presenza dei cosiddetti paradisi fiscali e delle scarse restrizioni dei sistemi fiscali nella maggior parte dei paesi. La libera circolazione dei capitali verso impieghi sempre più fruttuosi comporta l'utilizzo, da parte del sistema produttivo, dello strumento della de-localizzazione delle attività (ossia lo spostamento totale o parziale del processo produttivo dai paesi di origine ai paesi con

un costo del lavoro relativamente più basso), con ripercussioni significative sulla comunità sociale, in cui ogni produzione è inevitabilmente inserita. Ogni sistema economico nazionale è soggetto attivo e passivo della concorrenza internazionale nei mercati delle merci. Le politiche economiche favoriscono esportazioni ed importazioni, con riduzione delle barriere tariffarie e non tariffarie mediante accordi di libero scambio: la parola chiave è sempre più competizione globale.

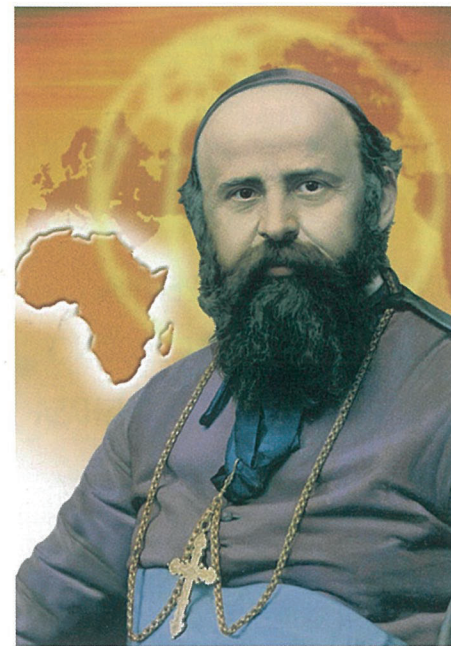
Nell'epoca della globalizzazione, si ha una sana competizione nel commercio internazionale quando le imprese gareggiano con la qualità dei prodotti, la tecnologia dei mezzi di produzione, la preparazione professionale dei lavoratori; mentre si ha una competizione verso il basso, quando gli imprenditori, per essere vincenti, cercano di comprimere il più possibile i costi a danno dei lavoratori e dell'ambiente. Le grandi imprese hanno delle responsabilità dirette sui bassi salari, il lavoro minorile, l'esproprio ai danni dei poveri, l'acquisto delle materie prime a prezzi irrisori, la vendita di beni di prima necessità a prezzi elevati.

Quindi, al di là di messaggi buoni, oggi è assolutamente necessario che il mondo imprenditoriale agisca secondo giustizia per uno sviluppo economico socialmente ed ecologicamente sostenibile. Da una parte, l'impresa deve agire in modo trasparente, rispettare i diritti dei lavoratori, le comunità locali e l'ambiente, i diritti consumatori, dei risparmiatori, dei fornitori e della società organizzata. Dall'altra, l'impresa non deve influenzare la politica per non compromettere la democrazia, non condizionare i mass-media, non utilizzare i paradisi fiscali per non arrecare danno all'economia pubblica.

¹ Fonte: World Development Indicators, della Banca Mondiale (Luglio 2005) e la rivista americana di finanza Fortune del gruppo CNN (25 Luglio 2005), su elaborazione del Centro Nuovo modello di Sviluppo di Pisa.



Daniele Comboni e l'AFRICA



Che il motto «Salvare l'Africa con l'Africa» di san Daniele Comboni¹ sia sempre attuale e sempre da riproporre ogni volta che si parla di Africa e di sviluppo, è fuor di dubbio. Ma è utile anche riandare, periodicamente, alle fonti della sua esperienza missionaria per trarne ispirazione e per un confronto con una personalità tanto imponente.

Comboni aveva un'illimitata fiducia nelle capacità dei popoli africani e si prefisse la fondazione di scuole in cui formare medici, insegnanti, preti e suore africani e da istituire in luoghi il cui clima fosse sopportabile anche per gli europei. Il primo giugno 1867 fondò un istituto di missionari – che poi prenderanno il nome di Missionari Comboniani del Cuore di Gesù – e nel 1872 un istituto di suore, Suore Missionarie Pie Madri della Nigrizia. Nello stesso anno diede vita ad una rivista che dieci anni dopo diventerà l'attuale Nigrizia. Combatté contro la schiavitù fino alla morte, avvenuta nel 1881 a causa di un'epidemia di colera che colpì Khartoum.

In una sua relazione del 1880 al Rettore degli Istituti africani in Verona, Comboni mette in luce come «Fede e civiltà non furono mai nemiche fra di loro: e checché ne dica la terrena filosofia, checché ne pensino i cultori del senso e della materia, checché si vada insinuando dalla superba incredulità, sta però sempre in fatto, che Fede e Civiltà si baciano in fronte; né l'una può mai andare scompagnata dall'altra»². Il cammino di sviluppo religioso e insieme materiale da lui proposto si scontrava con le durezze tipiche dell'epoca, con risultati a volte incoraggianti.

Quella in cui visse Comboni era un'Africa nera ancora quasi comple-

tamente indipendente da forme di dominio europeo, ed in cui la stessa presenza europea era ancora piuttosto marginale. La conquista europea si può dire che iniziò poco dopo la morte di Daniele Comboni. Convenzionalmente, infatti, si utilizza la data della Conferenza di Berlino del 1884-85 come data d'inizio della spartizione coloniale, ossia di quell'insieme di azioni politiche e belliche che nel giro di meno di vent'anni determinarono la creazione degli imperi coloniali. Anche se, per quasi tutto il secolo XIX, la grande maggioranza degli Stati e delle società dell'Africa subsahariana sono liberi da forme di dominio esterno al continente, è di uso comune la definizione di "secolo pre-coloniale" in riferimento ai molti decenni che precedono la conquista europea. L'impiego di questo aggettivo, sia detto per inciso, tradisce tra l'altro una predisposizione a leggere la storia delle società africane nell'Ottocento come una sorta di lungo preludio alla colonizzazione³.

Un cattolicesimo missionario, quello di Comboni, in cui rivestì – cosa particolare per il tempo – un importante ruolo il ministero femminile, vista la sua intuizione dell'importanza del ruolo delle donne all'interno di un processo di civilizzazione⁴. Un cattolicesimo missionario pacifico e rispettoso: «L'ambiente descritto dal Comboni non è certo accogliente, ma egli lo affronta senza idealismi, consapevole che anche l'ostilità mostrata dalle popolazioni locali può concorrere alla diffusione del messaggio evangelico: nonostante il possesso di una decina di fucili per la caccia, meglio lasciar inferire quelle popolazioni piuttosto che difendersi "con grave pregiudizio dell'inimico". L'uso delle

armi, pur a scopo difensivo, finiva per contraddire e compromettere il messaggio di cui la missione si faceva portatrice»

La passione missionaria di Daniele Comboni per i popoli africani rimane sintetizzata nei suoi motti, mille volte ripetuti: "salvare o rigenerare l'Africa con l'Africa"; "Africa o morte" parafrasando il motto di Garibaldi, come egli stesso commenta scrivendo al cardinale Lavignerie, un altro apostolo dell'Africa; e nella sua firma: "Daniele Comboni, schiavo dei Neri"⁵.

¹ Venerato come santo dalla Chiesa cattolica, fu canonizzato da Giovanni Paolo II il 5 ottobre 2003 e viene commemorato il 10 ottobre.

² Dall'interessantissima raccolta di scritti di Daniele Comboni disponibili on line all'indirizzo www.comboni.org, è tratta la citazione. In particolare del documento <http://www.comboni.org/index.php?ca=10008&CodScritto=100>.

³ Cfr. P. Valsecchi, La realtà dell'Africa nera ai tempi di Comboni, nel numero di «Humanitas» (1/2008) dedicato a Daniele Comboni e l'Africa, p. 20 e ss.

⁴ Cfr. L. Scaraffia, «Nell'Africa centrale la suora è tutto», in *ibid.*, p. 54 e ss.

⁵ P. Borruso, Comboni tra Brescia e l'Africa, in *ibid.*, p. 74.

⁶ Cfr. <http://www.comboni.org/cont/IT/10120/100013>.



Un crocevia dimenticato: la questione della terra

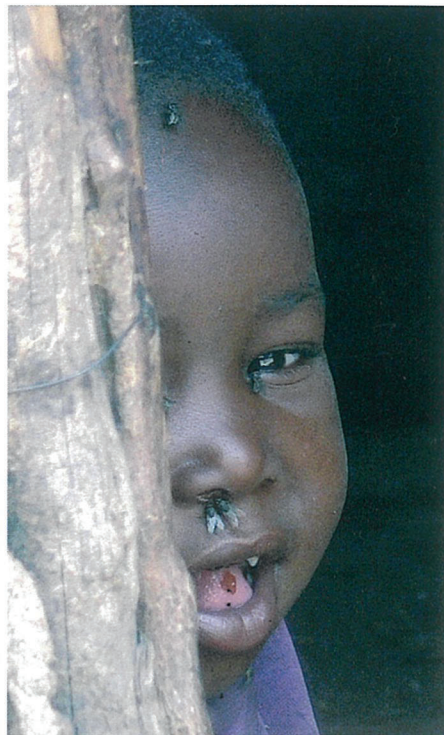
UN'ULTERIORE PROSPETTIVA
SUL CONFLITTO NELLE PROVINCE
ORIENTALI DEL CONGO KINSHASA

Molto si è detto a proposito delle tre guerre (1996-97, 1998-2003, 2004-oggi) che per più di dieci anni hanno colpito e continuano ad affliggere la Repubblica Democratica del Congo (RDC), ex Zaire, causando oltre 4,5 milioni di morti, centinaia di migliaia di sfollati all'interno del paese e nei paesi confinanti, nonché una generale destabilizzazione della regione.

Anche sulle ragioni di tali conflitti si è detto moltissimo, puntando l'attenzione sull'avidità nei confronti delle straordinarie risorse naturali del Congo: oro, diamanti, coltan, petrolio, rame... un vero e proprio "scandalo" geologico, unico nel panorama globale. Va aggiunto a quanto detto un elemento molto importante: la densità demografica dell'RDC è relativamente bassa, certamente molto inferiore a quella dei paesi vicini, come Ruanda, Uganda e Burundi, tanto da stimolare nel tempo flussi di migranti in cerca di fortuna. Infatti, cercando di capire cosa è successo in questo ricco territorio, vasto quanto l'Europa occidentale, non si può prescindere da due fenomeni di rilevanza storica: i colonialisti belgi, prima, e il dittatore Mobutu, poi, hanno sempre incoraggiato l'ingresso di manodopera straniera nel Paese per favorire un più ampio sfruttamento delle risorse; in secondo luogo, gli Stati vicini hanno sempre guardato con una certa brama a tali risorse, non tanto nella prospettiva di modificare i confini regionali, quanto nell'ottica di indebolire il potenziale economico, e quindi politico, di Kinshasa. In

sostanza, cercare in ogni modo di mantenere debole il governo centrale dell'ex-Zaire per usare quel territorio come valvola di sfogo di una popolazione che cresceva a dismisura e per rimandare il più possibile il formarsi di un'inevitabile egemonia di Kinshasa in Africa Centrale.

Senza addentrarci nelle complesse vicende degli ultimi anni, vorremmo affrontare una questione che più delle altre è sottovalutata in molte analisi, le quali offrono spiegazioni del conflitto legate essenzialmente all'accaparramento delle risorse congolese o, più raffinemente, ai problemi di sicurezza e stabilità degli Stati coinvolti. Tale questione riguarda i diritti relativi alla terra. Sicuramente, interessi economici e minacce alla sicurezza nazionale esercitano un peso fondamentale sulle decisioni delle classi dirigenti, ma non spiegano fino in fondo cosa spinge il semplice soldato a vivere per anni nella foresta sotto una disciplina ferrea o ad uccidere e violentare senza scrupoli.



poli. La terra, e la percezione psicologica della stessa, offrono una nuova prospettiva in grado di fare chiarezza sulla persistenza e disumanità del conflitto congolese.

I flussi migratori che costantemente si sono verificati nella regione non sono stati mai accompagnati da un riconoscimento giuridico ed economico del lavoro che gli immigrati svolgevano tra mille sacrifici. Infatti, per legge i diritti di proprietà fondiaria non potevano trasferirsi in capo a soggetti stranieri, costretti pertanto a pagare onerosi balzelli ai capi locali che vantavano diritti ancestrali sui fondi. Quindi, la situazione che si era creata era una massa di persone che lavorava una terra di cui non poteva pienamente disporre perché gravata dalle concezioni tradizionali di una minoranza locale. Al di là degli aspetti antropologici, dietro tale realtà c'era una precisa volontà politica di Mobutu di favorire il contrasto tra gruppi etnici, seguendo il principio "divide et impera", nonché di approfittare impunemente della manodopera straniera. Un altro elemento va tenuto presente: l'impatto culturale dei colonialisti belgi si è concretizzato nell'introduzione di una nozione "occidentale" di proprietà fondiaria che difficilmente poteva convivere con una concezione tradizionale, basata sulla continuità familiare/clanica e su legami meta-economici.

L'attuale conflitto, che paradossalmente si riveste di connotati etnici accanto ad elementi di nazionalismo, ha anche questo preciso scopo: definire a chi appartiene la terra, a quale gruppo etnico sarà riconosciuto il predominio di una certa zona. L'esperienza delle Conferenze Nazionali dei primi anni '90, che dovevano aprire lo Zaire alla democrazia, tentò di offrire una risposta innovativa. Il loro fallimento, ricercato da Mobutu per mantenersi al potere, non solo significò l'impossibilità di un compromesso tra i vari gruppi etnici locali e immigrati, ma scatenò timori generalizzati da una parte di perdere storici privilegi, dall'altra di restare sempre ai margini dalla vita politica, economica e sociale del Paese.



L'AFRICA IN PISTA

Jean Leonard Touadi - Edizioni SEI

L'impovertimento cronico di vaste aree del continente africano ripropone con drammatica attualità la ricerca della causa di tale situazione e delle scarse prospettive di sviluppo.

Per rispondere alle domande se l'Africa è vittima della storia o vittima di se stessa, se è pedina incolpevole dell'imperialismo europeo e dei meccanismi del mercato o regista della propria morte per incapacità genetica, occorre ripercorrere la sua storia.

Dall'antichità egizia fino al secolo XV la sua evoluzione è stata paragonabile a quella degli altri popoli del mondo, e già questo dimostra l'assoluta inconsistenza di chi sostiene la "naturale e congenita inferiorità dei negri" che impedisce loro di raggiungere risultati.

A partire dal XVI secolo le necessità economiche mondiali assorbono rapidamente l'Africa, distruggendone l'antico sistema di rapporti e di sviluppo e cambiandone la storia. La "tratta dei negri", che è consistita nell'esportazione di africani nelle Americhe e nel mondo islamico per essere utilizzati come schiavi, è durata più di tre secoli ed ha avuto conseguenze drammatiche per il futuro del continente.

Da quel momento non si è più data risposta ai bisogni degli africani, tutto il lavoro e le materie prime erano a beneficio di altri. Sono stati sottratti tra i 20 e i 100 milioni di persone, che rapportati a quel tempo è una cifra enorme, gli uomini più robusti e giovani, le donne più sane, è scomparsa la parte più vitale, dinamica e inventiva della popolazione.

La "tratta" ha introdotto anche un elemento di guerra permanente tra i paesi della costa, complici dei negrieri, e quelli interni, oggetto di razzie per procurare schiavi. Ancora oggi ci sono ostilità e risentimenti per le violenze passate.

Nella seconda metà dell'800 viene abolita la schiavitù, finisce la tratta e inizia la corsa all'occupazione del continente, sempre in un clima di violenza: è il colonialismo.

Nella Conferenza di Berlino del 1885 le potenze europee si spartiscono il continente, lo occupano e lo gestiscono direttamente. Le terre sono requisite e affidate a società private, le colture trasformate in funzione dell'esportazione, viene introdotto il lavoro forzato, una specie di schiavitù in loco. Le attività economiche sono concentrate nelle zone estrattive minerarie e nelle città costiere, dove vengono imbarcate le materie prime per l'esportazione: nascono reti di comunicazione ma esclusivamente finalizzate al trasporto delle materie prime dal luogo di produzione ai porti, tutto il resto del paese resta senza strade e senza vita.

Soprattutto viene estirpato tutto ciò che era africano e viene imposta la cultura europea: è la missione civilizzatrice che divide la popolazione africana in indigeni (rimasti nelle barbare) e assimilati (riscattati dall'accesso alla cultura).

Dopo i tre secoli di tratta e di schiavitù e un secolo e mezzo di colonizzazione nella coscienza collettiva africana si è radicato un convincimento di inferiorità, il dubbio di non essere buoni a nulla, accompagnato da un senso di impotenza e di fatalismo.

Dal 1960 inizia il processo di indipendenza, che doveva essere l'atto di riappropriazione della libertà e della dignità. Ma l'indipendenza tanto desiderata è stata fittizia, solo formalmente i suoi figli erano a capo degli Stati, altri tenevano la leva del comando e per moltissimi paesi ha significato soltanto un cambio di colore della pelle di chi governava: i profittatori africani, quelli che prima lavoravano per i colonialisti, sono diventati i governanti, ispirati dagli interessi imperialisti.



Jean-Léonard Touadi

L'Africa in pista

Storia, economia e società



Tutto è continuato come nel periodo del colonialismo anzi con l'aggravante che è aumentata la dipendenza dell'Africa.

Un altro elemento che ha contribuito al fallimento del processo d'indipendenza è stata la guerra fredda tra USA e URSS che rappresenta la chiave di lettura delle guerre che sconvolgono l'Africa tra il 1960 e il 1980. Trentasei colpi di stato, in funzione degli spostamenti di potere e dell'influenza politica, e scelte economiche ideologiche fallimentari, hanno devastato ulteriormente un'Africa già ridotta ad una estrema povertà dal colonialismo.

Infine, quando inizia a riprendere un ruolo nel mercato diventando uno dei più grandi fornitori mondiali di ricchezze del sottosuolo e di caffè, cacao, tè e cotone, inizia la depressione economica dovuta al debito internazionale e dai programmi di aggiustamento strutturale imposti dalle istituzioni internazionali (Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale). I paesi africani sono a sovranità limitata in quanto la gestione del debito è il pretesto per imporre modelli economici liberisti e privatizzazioni anche in settori chiave per il futuro di questi paesi che non possono fare investimenti a lungo termine in infrastrutture, sanità e scuola.

Cinque secoli di schiavitù, colonizzazione e sfruttamento rappresentano un macigno che lascia il segno: accusare di vittimismo gli africani è ignorare tutti i fatti che hanno sconvolto ogni ambito, dall'economico all'ambiente, dal sociale al politico, dal pensiero collettivo alla fiducia individuale.

Segretariato Amici per la Missione

00135 Roma • Via del Fontanile Nuovo 104

Tel. 06 30813430 / 06 30811651

Banca di Credito Cooperativo Ag. 5 - Via Lucrezio Caro 65 - 00193 Roma

IBAN: IT 64 Q 08327 03398 000000011905

Posta: c/c n. 40479586 intestato a Segretariato Amici per la Missione
Se.A.Mi. - ONLUS

Giornata Missionaria Francescana a Cagliari

In occasione della giornata mondiale degli ammalati di lebbra, il mondo francescano celebra la Giornata Missionaria Francescana proprio in ricordo dell'incontro di Francesco di Assisi con il "lebbroso" che ha sconvolto totalmente la sua vita.

Per questa celebrazione, abbiamo ricevuto un invito dalla Parrocchia di S. Francesco d'Assisi di Cagliari, per proporre alla comunità parrocchiale uno dei nostri progetti in Africa.

Ho avuto la grazia di partecipare alle liturgie parrocchiali di sabato 24 e domenica 25 gennaio e presentare il progetto degli handicappati di Koupela che stiamo già aiutando modestamente. La comunità parrocchiale ha accolto con entusiasmo e commozione il nostro progetto contribuendo, in maniera straordinaria, all'iniziativa.

Sono tornata da Cagliari grata al Signore per il miracolo della generosità dei fedeli di S. Francesco, ma anche con l'animo colmo di gratitudine per P. Carlo, parroco, e per gli altri padri, come pure per il gruppo missionario che lavora instancabilmente per i progetti missionari.

Grazie di cuore P. Carlo e confratelli, grazie al gruppo missionario e grazie a tutte le persone che, così generosamente, hanno deciso di partecipare al nostro progetto.

"La Dottrina Sociale della Chiesa" Incontri di approfondimento

Il tema degli incontri di quest'anno è la Dottrina Sociale della Chiesa.

In attesa della pubblicazione di una nuova Enciclica sociale del Papa, negli incontri si approfondiranno gli orientamenti e i criteri di azione del Magistero su temi sociali di grande attualità.

Gli incontri si terranno presso la sede del Se.A.MI. in via del Fontanile Nuovo 104, alle ore 21.00 secondo il seguente calendario:

- | | |
|----------------------|--------------------------------------|
| * Lunedì 16 febbraio | "Introduzione alla Dottrina Sociale" |
| * Lunedì 16 marzo | "Il lavoro umano" |
| * Lunedì 20 aprile | "Il conflitto sociale" |
| * Lunedì 18 maggio | "La prospettiva globale" |

Incontri di spiritualità

Come ad ogni inizio di anno di attività si è tenuto ad Assisi, nella casa delle Suore Missionarie Francescane, l'incontro che ha avuto come tema: "La Missionarietà".

Il tema è stato introdotto da spunti per la riflessione pastorale, sulle parole di San Paolo: "Guai a me se non predicassi il Vangelo" (Co 9,16) e cosa significa "fare missione" nel contesto attuale in cui le distanze sono soprattutto sociali.

Il prossimo ritiro si terrà il 22 marzo presso la sede del Se.A.MI.

"Il Futuro a colori" La solidarietà in 200 scatti

Si è svolta dal 18 dicembre 2008 al 6 gennaio 2009 la Mostra Fotografica di beneficenza.

Le foto più particolari ed emozionanti, che hanno accompagnato per più di dieci anni i nostri viaggi in Togo e Burkina Faso, sono state esposte alla Galleria Vittoria in Via Margutta, Roma. La gioia nel ripercorrere tanta strada fatta insieme, la volontà di testimoniare la nostra solidarietà ai fratelli africani, nonché l'incoraggiante successo di pubblico ci spingono ad organizzare nuovamente un evento simile.

Grazie a tutti coloro che sono intervenuti e... non mancate alla prossima Mostra!!!